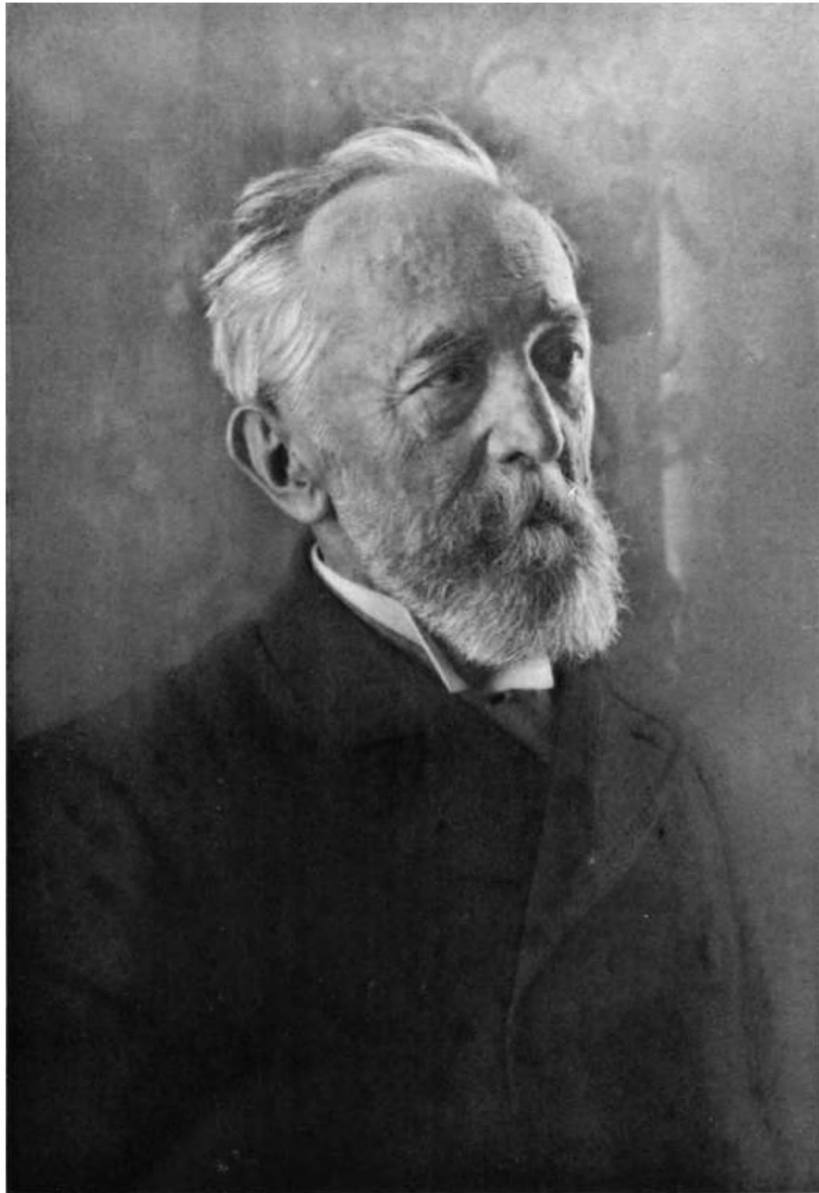


Le Tradizioni

23

*



Mr. Kerbaker.

Michele Kerbaker

IL
MĀHABHĀRATA

TRADOTTO IN OTTAVA RIMA
NEI SUOI PRINCIPALI EPISODI

PARTE I

A cura di
Carlo Formichi e Vittore Pisani



© 2019 Luni Editrice
© 2019 Matteo Luteriani S.r.l. - Milano
ISBN 978-88-7984-644-8

I.

IL SACRIFICIO DEI SERPENTI

CANTO I.

RURÙ E PRAMADVARÀ

1.

1. 3 B. Disse il Cantor: Dei gran Risci il lignaggio
Odi, Brahman: Ciavana, il figlio annoso
Di Brigù, generò Pramati, il saggio,
Dalla giovin Sucanià a cui fu sposo.
Ed ebbe quegli, dal suo maritaggio
Con Critaci, Rurù, Risci famoso;
E a Rurù il figlio Sunaca la cara
Sposa diede in erede, Pramadvarà.

2.

Del buon Rurù, che tanta ebbe raccolta
Luce divina in cor, voglio narrarte
La mirabile storia, e tu l'ascolta
Qual io te la racconto, a parte a parte.
Stulachesa già fu, un Risci, di molta
Penitenza e scienza e divin'arte,
Il qual sempre ebbe i suoi pensieri intenti
Al ben di tutti gli esseri viventi.

3.

A Visvavasu, dei Gandarvi il sire,
Menacà, una dell'Apsarc leggiadre,
Quel tempo appunto, sì sceppe gradire,
Che di un caro e gentil germe il fe' padre.
E quando l'ora fu del partorire,
O prole di Brigù, la giovin madre,
Di Stulachesa rifugiata al santo
Eremo, il parto ivi posò in un canto.

4.

La cruda madre c svergognata in riva
D'un fiume abandonollo e n'andò via;
Trovollo il Risci: una fantina viva,
Splendida di bellezza e leggiadria;
Bene in lei rilucea l'origin diva,
E gran pietade il Risci ne sentia;
E toltala con sé, nella tranquilla
Sua dimora, mantennela e nutrilla.

5.

E poi che, a consacrare il dì natale
Della fanciulla, gli ordinati riti,
Col foco e colla santa onda lustrale,
Stulachesa, il gran Risci, ebbe compiti,
Vedendo come al mondo un'altra eguale
Fanciulla esser non può che gli si additi,
Per beltade, o qual sia virtù più rara,
Col nome la chiamò di Pramadvarà.

6.

Vide Rurù, passando là, quel fiore
Di giovinezza, nel solingo tetto,
E per essa d'un tratto senti amore
Il buono e verecondo giovinetto.
E poi ch'egli ebbe aperto al genitore,
Per voce degli amici, il chiuso affetto,
Al gran romito quegli il voto espresse
Che sposa al figlio suo la figlia desse.

7.

E col padre il romito si convenne,
 Che a Rurù sposa andasse la donzella;
 E fu assegnata al nuzial, solenne
 Rito, di Baga l'ascendente stella,
 Alle nozze propizia; e intanto avvenne,
 Pochi di innanzi allo spuntar di quella,
 Che Pramadvārā, per le piagge apriche,
 Se n'andasse a scherzar colle sue amiche.

8.

E incalzata dal suo fato imminente,
 Ah! moritura! affrettasi, e non vede
 Sopito attraversarlesi un serpente
 Sul calle erboso, e pestalo col piede.
 E quel coll'acre velenoso dente,
 Sì nel sottil malleolo la fiede,
 Spinto dal fato ei pur, che, appena tocca,
 Esangue al suol la giovane trabocca.

9.

Cerea in volto, distesa in sull'arena,
 Spersi i bei fregi, i capei sciolti e spanti,
 Giaceasi, e ne sentiano atroce pena
 Compagne e amiche, attorno riguardanti.
 Ah! spenti della viva aura serena,
 Spiravano mestizia i suoi sembianti,
 Ma come al suol dormente essa appariva,
 E anche più bella che se desta e viva!

10.

Accorso il padre, accorsero al tremendo
 Caso gli Asceti ov'ella si giacea,
 Imnota al suolo, dolce sorridendo
 Col riso della pallida ninfea;
 E i più illustri Brahmani, compiangendo,
 Mesta intorno facevanle assemblea:
 Cusica, Svasti, Atreia, Cata e Sveta,
 Gautama e Baradvagia, il grande Asceta.

11.

E Uddalaca e Arsistena, e il buon Pramati,
 Consolator del figlio a tal distretta,
 E i più Romiti accorsero, chiamati
 Da varie parti della selva, in fretta,
 E tutti compiangendosi, addolorati,
 Così spenta in veder la giovinetta.
 Ma trattosi in disparte, in compagnia
 Del suo dolor, Rurù se n'andò via.

12.

I. 8 B.
9 B.

E mentre i più Brahman, facendo il duolo,
 Stanno alla morta giovinetta accanto,
 Nel fitto egli entra d'una selva, e solo
 Quivi dà sfogo all'angoscioso pianto:
 E esclama: « Fredda là sen giace al suolo,
 La dolce sposa ch'ebbi cara tanto,
 Lutto eterno lasciando a me ed ai suoi;
 O che accader potea di peggio a noi? »

13.

Se l'ardue penitenze esercitai,
 Se docil fui sempre ai maestri miei,
 Se fui pietoso ai miseri, per tai
 Merti ora in vita tornimi costei;
 Se ho domati i miei sensi, e sempremai
 I giurati da pria voti adempiei,
 Per tai merti mi torni la rapita
 Sposa, la dolce Pramadvārā, in vita!»

14.

Mentre così Rurù piange e lamenta
 Il fato della sua sposa infelice,
 Un messagger del Ciel gli si appresenta,
 In quella solitudine, e gli dice:
 « Invan spera, o Rurù, che alcun qui senta
 Il grido che dai labbri il duol ti elice;
 Chi i fatali compì segnati giorni,
 Esser non può che più in vita ritorni.